

Padre Pizzaballa: “Stare con Cristo significa anche portare la croce”

22 marzo 2016

Padre Pierbattista Pizzaballa è al termine del suo quarto mandato alla guida della Custodia della Terra Santa. A metà aprile infatti lascerà questo posto di responsabilità, i suoi confratelli lo hanno confermato per quattro mandati (in genere al massimo se ne possono fare due) riconoscendogli capacità diplomatiche e di guida non comuni. La sua testimonianza telefonica all'appuntamento del 20 marzo all'Appello all'umano in piazza Tre Martiri ha avuto quindi una doppia importanza.

Padre Pizzaballa, i suoi confratelli che vivono in Siria e nel nord dell'Iraq sono la punta avanzata della testimonianza cristiana segno della presenza di Cristo crocifisso e risorto nel mondo. Ma proprio nel Medio Oriente, così vicino al luogo dove Gesù è nato e dove ha mosso i primi passi la prima comunità apostolica, la presenza dei cristiani rischia di sparire. La guerra e la persecuzione, che noi qui in Italia e in Occidente in genere dimentichiamo con tanta facilità, per voi invece sono un motivo costante di preoccupazione. Dopo una consultazione e una riflessione tra i suoi frati avete deciso di restare, perché?

“Le motivazioni sono di diverso genere anche se tutte poi convergenti, innanzitutto noi frati e la Chiesa siamo in queste terre da 800 anni, e in circostanze non sempre semplici con altre persecuzioni anche lungo tutto questo periodo. I frati non hanno mai abbandonato i luoghi ma soprattutto le persone che la chiesa ci ha affidato, gran parte dei frati – come padre Ibrahim (che ha parlato con voi in gennaio) e padre Aziz sono parroci. Il pastore non abbandona mai il gregge e non si chiede se le sue pecore valgono molto o poco se sono tante, numerose, se sono giovani o meno. Il pastore deve amare tutte le pecore. Nei villaggi in cui c'era padre Aziz sono rimasti in pochi, sono anziani e sono stati mandati altri confratelli, ma l'importante è essere presenti. Queste riflessioni ci hanno fatto capire in maniera nuova perché e per chi siamo qui; ci siamo non per strategie di successo, se dovessimo seguire strategie di successo e gratificazione ce ne saremmo già andati. Siamo qui per Cristo innanzitutto, per Gesù e la sua Chiesa. Stare con Cristo significa anche portare la croce, se noi andassimo ora via anteporremmo criteri umani alla gratuità e alla libertà che la testimonianza cristiana richiede”.

Qual è invece la situazione a Gerusalemme?

“Rispetto alla Siria qui a Gerusalemme e altrove la situazione non è così drammatica, non c'è un conflitto in corso, o meglio c'è il solito conflitto israelo-palestinese anche se si tratta di un conflitto innanzitutto politico che pure non esclude gravi episodi di violenza ma qui non c'è la situazione gravissima e catastrofica della Siria e dell'Iraq. A Gerusalemme sono mezzo milione gli ebrei e 150mila i mussulmani, noi cristiani siamo circa 12mila e quindi siamo molto pochi. In Israele i cristiani sono intorno all'1 per cento della popolazione e i cristiani sono sempre meno perché, soprattutto i giovani, se ne vanno alla ricerca di prospettive di lavoro e di vita diversa lontano da qui. Quindi la Chiesa corre il rischio di restare con preti, frati e suore – che siamo importanti sia ben chiaro – ma con poche famiglie”.

Che tipo di rapporti esistono tra voi e le comunità religiose musulmane in Siria, Iraq, Egitto e Libano?
“Sono Paesi molti diversi l'uno dall'altro e con dinamiche molto diverse. Relazioni tra mussulmani e cristiani sono molti difficili a causa della guerra in Siria e in Iraq. Questa guerra è una guerra tra mussulmani e prende di mira anche le minoranze, soprattutto quella cristiana, con persecuzioni vere e proprie.

In Egitto anche in maniera diversa, ci sono tensioni ma anche buone collaborazioni, dipende molto dalle persone e dai leader locali. Le relazioni tra cristiani e mussulmani in questo momento sono in una fase molto delicata e critica. Con gli ebrei israeliani la situazione è molto diversa, non ci sono molte relazioni purtroppo, ma non c'è una situazione di persecuzione e conflitto”.

Lei conosce Rimini molto bene, visto che ha trascorso parte della sua formazione proprio in questa città; il comitato che organizza dall'agosto 2014 ogni 20 del mese, la preghiera e la testimonianza per i cristiani e le altre minoranze religiose perseguitate è nato proprio a Rimini. Con la stessa formula questo gesto si sta allargando in Italia e all'estero e coinvolge nella comunione di preghiera molti conventi di religiose e

religiosi. A suo parere sono gesti utili per i fratelli che patiscono persecuzioni e soffrono discriminazioni per testimoniare la propria fede?

“Assolutamente sì, guai se pensassimo qualcosa di diverso. Padre Aziz che è un buon frate molto umano, un po' nervosetto, dopo la sua prima liberazione (in verità non è stato liberato ma è scappato) mi disse che quando era nel primo carcere la prima volta, nonostante la situazione di grave pericolo, sentiva una pace interiore. Mi diceva: 'lo sapevo che voi pregavate per me e ho percepito per la prima volta con grande forza nella mia vita la forza della preghiera', quindi l'importante è pregare. La preghiera è una invocazione fatta a Dio, nel modo che noi non possiamo conoscere certamente produce il suo effetto nel tempo secondo la volontà di Dio. E' importantissimo continuare a farlo ed espandere questa rete che fa da parafulmine”.

Si può fare qualcos'altro di concreto per aiutare questi nostri fratelli?

“La prima cosa, come detto, è continuare a pregare poi parlare e fare conoscere, distribuire testimonianze, aiutare a sostenere in tutti i modi possibili, poi mantenere viva l'attenzione è importante perché questa zona del mondo torna alla ribalta solo quando c'è qualche grande strage, qualche cosa di grosso e poi tutto torna nel dimenticatoio mentre è importante tenere alta l'attenzione su questo dramma continuo e non episodico di queste terre”.